

Lobo Antunes: «Tra la vita e la morte quando scrivo mi sento un bambino»

Il romanziere portoghese, Premio Internazionale **Nonino**, ama De Amicis, Malaparte, Salgari. Ricorda Calvino, i litigi con Tabucchi. Racconta la sua malattia e quello che (non) capisce delle donne

António Lobo Antunes, 71 anni, Premio Internazionale **Nonino** 2014, è considerato uno dei maggiori scrittori europei. Psichiatra, dal 1970 al 1973 venne mandato in Angola durante la fase finale della Guerra coloniale portoghese, che ha fatto da sfondo ai suoi primi libri. Tornato a Lisbona, ha lavorato a lungo all'ospedale psichiatrico. È stato militante dell'Alleanza del Popolo Unito. I suoi sono romanzi lunghi, costruiti in modo intricato, in cui le memorie tornano in maniera ossessiva. Attraversati da spaesamenti e fissazioni tipicamente lusitani.

DI CARLO DIGNOLA

Molti lo paragonano a James Joyce. «È sempre molto bello leggerlo» dice, «è uno scrittore talmente importante... È il padre di un'intergenerazione, non avremmo avuto Dylan Thomas, Faulkner senza di lui. Tutti gli autori del '900 sono figli di Joyce, in una maniera o nell'altra. Ma un po' anche mi irrita. Tolstoj diceva che un libro deve essere efficace. Non solo bello linguisticamente, ricco di metafore».

Pessoa le ha insegnato qualcosa?

«Questa è una domanda che lo manderebbe su tutte le furie: Pessoa diceva di non essere un maestro - anche se era evidentemente un uomo molto ambizioso. Io volevo scrivere una tesi di dottorato sulla malattia che lo affliggeva, ma dopo la sua morte in Portogallo su di lui hanno scritto tutti... Ha lasciato un popolo di vedovi. Così ho lasciato perdere».

Lei ha scritto per anni libri a sfondo politico. Di recente invece parla di più degli uomini, dei loro pensieri, emo-

zioni, sentimenti, alternando prima e terza persona e mescolando passato e presente senza che il lettore sia sorretto da una sintassi temporale chiara. Perché?

«Il primo ad aver teorizzato questo sovrapporsi di passato, presente e futuro è stato Sant'Agostino. Dal punto di vista pratico invece me l'hanno insegnato le guer-

d'Africa, questo immenso presente che si squaderna e contiene tutto il tempo della vita. Quanta gente ha in bocca frasi che non sono sue? Io ripeto espressioni udite da mio padre, che è morto da tempo. E con esse tornano sensazioni... Cosa sappiamo di quello che è la vita, di cos'è la morte? Mia moglie è morta a 39 anni di cancro ma io tutt'ora avverto fisicamente la sua presenza, in certi odori... Siamo vivi, sempre nella presenza. Non è questione di affidarsi a una religione, o allo spiritismo, è che siamo in questo flusso. Una persona che abbiamo avuto vicino ci lascia qualcosa nel presente, è innegabile che questo avvenga: dunque non è finita. Questo pone domande molto importanti sulla vita e sulla morte, ma io non ho risposte. Le persone che non ci sono più, davvero non ci sono più o in qualche maniera ci sono ancora? Io alla Morte direi: aspetta ancora un attimo che devo ancora scrivere... Questo è il motivo per cui vivo: guardare dentro di noi, tuffarci così a fondo da trovare quel luogo dove siamo tutti là. Noi tentiamo e ritentiamo di capire, ma sappiamo talmente poco... A Socrate, condannato al suicidio, domandarono quale fosse il suo ultimo desiderio. «Imparare a suonare la lira» - rispose. Un amico gli chiese: «Perché?». «Persuonare la lira prima di morire».

Ha conosciuto bene Antonio Tabucchi.

«È una domanda molto scomoda per me, questa. Tabucchi ha tradotto in italiano i miei primi libri,

avevo un rapporto molto cordiale con lui, per anni abbiamo fatto la stessa vita, ci incontravamo spesso negli alberghi, firmavamo autografi insieme. Poi ci sono state delle invidie, delle ripicche... Non l'ho più perdonato. Tabucchi era convinto di essere un genio. Credeva

che in Italia ci fossero solo lui e Umberto Eco, e a me questi discorsi danno un po' fastidio, nella valutazione di un libro entra anche il gusto personale... Non ci siamo più parlati. Quando si è ammalato mi sono rifiutato di rivederlo prima della morte. Oggi mi dispiace che le cose siano andate così. Io l'infedeltà nell'amicizia non la ammetto. Tabucchi è stato evidentemente un uomo straordinario, ma anche lunatico, difficile, con una vita difficile: era nato sotto un bombardamento...».

Chi apprezza tra gli autori italiani?

«Uno dei libri del '900 più importanti per me resta *Kaputt* di Curzio Malaparte. Invidio il suo modo straordinario di descrivere gli ambienti. Amo molto anche De Amicis e soprattutto Salgari, che di solito viene considerato un autore per ragazzi. Oggi però i suoi libri di avventura vengono rivalutati. Nella vita, soprattutto, bisogna avere la fortuna di incontrare i libri giusti al momento giusto. Che poi, infatti, ti segnano. Un altro uomo straordinario era Italo Calvino: ecco, lui era l'antitesi di Tabucchi: modesto, generoso, buono, privo di invidia, capace di vedere il bene, di lottare per gli amici come Soldati, Vittorini: la sua

morte è stata una grande perdita».

I suoi personaggi femminili sono un po' complicati.

«Non esistono donne facili: o sono difficilissime, o sono facilissime. Uomini e donne hanno percezioni diverse. Una donna se è innamorata di un uomo che le piace, per lei stare insieme semplicemente seduti su un divano, essere al centro della sua attenzione può essere già tutto. Spesso l'uomo è convintissimo di avere fatto una grande conquista, e non si accorge che in realtà è sempre la donna ad averlo scelto. Le donne sono semplicemente generose nel lasciarci quest'illusione. Noi in fondo non conosciamo niente di loro. Non ci prendiamo mai. Le donne ricordano la data del primo bacio, il primo sguardo, ogni anniversario... Noi niente. Quando stavo in America, a New York, un chirurgo importante mi diceva: gli uomini vogliono sesso, le donne vogliono amare. Quasi quasi a me sarebbe piaciuto più essere donna. L'uomo è molto egoista, e sostanzialmente stupido: le donne invece sono molto precise».

È stato gravemente ammalato quest'anno.

«Mi hanno scoperto due cancri nei due polmoni. Nel marzo scorso sono stato operato. Ho chiesto al medico: «Sopravviverò?». «Non lo so» mi ha risposto. Ho fatto chemioterapia, radioterapia, sembra che la malattia ora si sia fermata: ma ne arriverà un'altra. È stata un'esperienza molto violenta fisi-

camente. Alla fine non avevo energie per nulla, l'unica cosa che volevo, però, era riprendere la penna in mano. Sento che questa è la mia missione, se non lo facessi mi sentirei in colpa. A cosa serve scrivere? Non lo sappiamo. Raimondo Montecuculi, generale veneziano

del '600, diceva che è come "afferrare per i capelli un calvo"».

La scrittura è una terapia? Ha un effetto

benefico?

«Scrivere è difficile. Quando uno si mette a scrivere è sempre pieno di dubbi. Io non faccio programmi, ho una vaga idea, fisso un appuntamento con la pagina bianca e quel giorno inizio. Non capisco la vanità degli scrittori di oggi: uno non può vantarsi di quello che fa, a Dante di aver scritto la Divina commedia non interessava nulla. C'è in questo gesto una speranza di eternità? Ma alla fine siamo noi

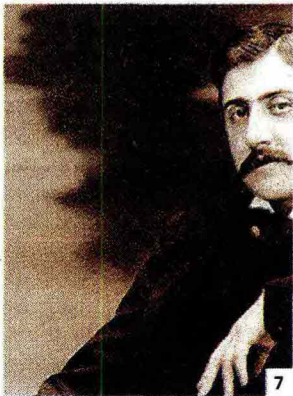
che vogliamo vivere e non i nostri libri. Nei momenti più duri della mia sofferenza aspettavo solo che arrivasse domani. Ho passato notti guardando fuori dalla finestra sperando che l'alba portasse da sé qualche soluzione. Mi sono scoperto come un bambino, che ha paura del buio, della notte, ma ha anche la speranza di vedere la luce del giorno successivo. È strano quanto io mi senta ancora bambino, anche se sono uno scrittore

tradotto in 70 lingue. Mi sento capace di fare pazzie da bambino».

Cosa legge?

«Finisco per tornare ai classici latini: Orazio, Virgilio, Ovidio hanno sempre una parola, una sfumatura, una virgola capace di dirti una cosa nuova. Un libro come quelli non finisce mai. Ma ogni libro non è mai finito, in realtà. Cambia con noi. Ognuna delle nostre vite inaugura un mondo». ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Una famiglia letteraria

1. Curzio Malaparte; 3. James Joyce; 5. Italo Calvino; 6. Il filosofo Socrate; 7. Marcel Proust; 8. Sant'Agostino; 9. Lo scrittore portoghese Antonio Lobo Antunes, premio Nonino 2014, protagonista di questa intervista; 11. Antonio Tabucchi; 2, 4, 10. Scorci della città di Lisbona

